

Francesca Nenci

# Penelopeia

variazioni sul tema della tessitrice

*illustrazioni di*  
Lucrezia Benvenuti

***vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)***



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2015

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674191-2

## Prefazione

“Penelopeia” nasce da ricordi lontani, riaffiorati alla mente ripensando alla vita della mia mamma, alcuni anni dopo la sua morte, e rivedendo con gli occhi della mente e del cuore parte della sua vita e della mia, strettamente a lei congiunta fin dagli anni dell’infanzia. Alle lettrici e ai lettori chiedo di immaginare gli anni dell’ultimo dopoguerra, con i paesaggi desolati delle macerie, delle case sventrate che lasciavano intravedere la perdita intimità e, nel contempo, una miseria più nuda della carne. In mezzo a questo scenario di rovine, c’è una bambina di sei anni, che osserva tutto stringendo la mano della sua mamma: una donna tanto bella quanto semplice e tenace, come anche altre donne di quei tempi, che, con molta forza e dignità, cercavano di ricostruire, o di costruire per la prima volta, un futuro per sé e per la famiglia. Io rivedo la mia povera casa di allora e la grande cucina, dove si svolgeva, si può dire, tutta la nostra vita; la vedo ingombra di povere cose disparate: fra la finestra e la tavola c’era una macchina da calzettaia (regalo di nozze dei suoi quattro fratelli) fissata ad un tavolino di legno grezzo, squadrato, con le gambe a capretta, come il tavo-



lo di un calzolaio; qui era montata la macchinetta per fare i cannelli, e l'arcolaio su cui si dipanavano le matasse di lana e di cotone con le dita unte di cera. Il tavolino troneggiava ingombro, carico di ogni lavoro non finito, come di tante membra staccate da un corpo: una manica un "dietro" un "davanti", un guanto diviso fra dorso e palmo della mano, scarpette, calzini con tanti fili sospesi, senza figura; sotto la macchina pendeva la trama di un lavoro, come tela ancora informe di una meccanica Aracne che non aveva sfidato nessuna dea, se non la Miseria. La mia mamma china spostava aghi, pettini di ferro misteriosi ordigni, intrecciava fili, tanti giochi d'intarsi e di colori, poi faceva scorrere la macchina una, due, tre volte, e ricominciava così la sua magia, finché calava giù meravigliosamente la maglia che pendeva come tela, come un quadro, un arazzo dipinto da un artista. Davvero io, ripensando a lei, l'ho assimilata a Penelope, la tessitrice: di fatto il suo lavoro ingannò per anni la miseria nera. Io l'aiutavo a cucire, anzi a "refinire" tutti i pezzi delle sue luminose tele: «Nini, rifinisci la maglina» mi diceva la mia mamma; ed io formavo il "corpo" da rovescio e mettevo il "davanti" sul "dietro" e infilzavo le due cuciture laterali, poi le spilline, le maniche che attaccavo ai due giri delle braccia, quindi il colletto e poi tutto mettevo a dritto e riguardavo il mio lavoro, lo liscio e, arrovsciandolo di nuovo, cominciavo a cucirlo col punto a macchina, fine fine, lungo le coste: nessun punto si doveva vedere. Finita, la maglia era ancora gonfia, viva: bello era il contatto delle mie mani con la lana, si sentiva il calore di tutta la sua trama calda e palpitante, come quello di un corpo appena partorito. Ma poi la maglia doveva essere stirata, perdere la forma



del corpo e diventare oggetto per essere venduta; per questo veniva pressata, schiacciata col ferro caldo e fumante sopra un panno bianco, leggermente umido, in modo che la trama divenisse tutta uguale, piatta, liscia; poi veniva piegata con arte, e rimaneva in attesa di essere comprata, se fosse piaciuta. Io non sempre resistevo al desiderio di indossare il suo, ed il mio, lavoro: mi bastavano pochi attimi allo specchio, di nascosto: era questo ormai un rito che ripeteva religiosamente, prima del definitivo addio all'oggetto partorito e tanto amato. Così soffrivo, e subito il piacere provato era finito. Io

allora mi sentivo vuota e di nuovo tornavo a girare l'arcolaio, che non era ben saldo, ma oscillava e cigolava in un lamento. Non ricordo di aver mai cantato una canzone in quel momento, tanto mi turbava quel suono, come un gemito che accompagnava una danza lenta, con giravolte di un ballo d'altri tempi.

Ricordo, invece, che la mia mamma con i suoi occhi verdi accesi di passione e con la sua bella voce cantava spesso una canzone, quasi fosse Rita Hayworth, «Tu, che mi sorridi, verde luna, /tu, che già conosci la mia pena, /sai che attendo chi mi sta lontano ... digli che io l'amo più di prima...».

\* \* \*

Quando ormai era molto anziana tutti i giorni con l'uncinetto faceva una sciarpina a strisce di lana bianca e rosa; ma non era mai soddisfatta e sempre la faceva e disfaceva e mai considerava finito il suo lavoro: era la sua sciarpina-tela; chi poteva essere più Penelope di lei? Io penso che, inconsciamente, credesse che la sua vita fosse legata all'intreccio di quei fili; ma lei chi voleva ingannare? Certo le Moire e la Morte, io credo: Atropo, soprattutto, poiché ormai aveva 93 anni compiuti, ma a lei non sembrava, poiché amava la vita.

\* \* \*

Da ultimo dirò l'*arkè*, cioè quale sia stato l'inizio, e la causa, che ha fatto riaffiorare alla mia mente questi ricordi, cui in parte ho attinto, trasfigurandoli in una forma mitica e poetica e legandoli a Penelope, regina di Itaca, moglie di Ulisse e archetipo della fedeltà di sposa: mi ha spinto a questa 'trasfigurazione' l'elenco inesorabile, soprattutto negli ultimi anni, delle donne uccise, loro, e spesso anche i figli, dagli uomini, mariti, amanti, familiari. Ho ritenuto di poter manifestare il mio pensiero rovesciando il mito di colei, Penelope, regina di Itaca, sposa di Ulisse, il cui nome e la cui storia, da secoli, rappresentano il tenace e pervicace simbolo della fedeltà all'uomo-marito, nonostante le sue lontananze, le infedeltà, i tradimenti.

Io penso che il rovesciamento di una tradizione e di un archetipo sia, di per sé, una rivoluzione: certo pacifica e non violenta, poiché Penelope, essendo donna, non può (e non deve!) amare la guerra; deve, invece, saper tessere saggiamente la sua tela e, senza attese vane, impostare e condurre liberamente la sua vita, opponendosi a chiunque limiti la sua libertà e le sue scelte di vita.

Francesca Nenci

### *Ringraziamenti*

Si ringraziano Lorenzo Fort e Letizia Lanza per aver accolto, a suo tempo, la prima parte di *Penelopeia* nel loro sito [www.senecio.it](http://www.senecio.it)

### *Note biografiche*

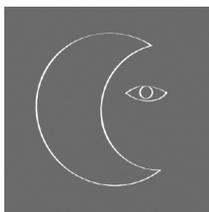
Lucrezia Benvenuti, fumettista, grafica e illustratrice, ha pubblicato le sue prime illustrazioni in *Il gioco della scena tragica* di Francesca Nenci (Edizioni ETS, Pisa 2004), per poi passare alle autoproduzioni di fumetti presenti nella Self Area di Lucca Comics&Games dal 2012 in poi e nei principali festival di fumetto italiani. Pubblica una raccolta del suo blog a strisce con Shockdom Edizioni nel 2013. Dal 2014 lavora per l'agenzia di comunicazione Steam Factory come grafica e illustratrice, co-autrice di numerosi progetti a scopo formativo, scientifico e di promozione sociale. Le sue illustrazioni sono visibili su [lupimipi.blogspot.it](http://lupimipi.blogspot.it)

## Visioni d'agosto

Nella mia cuccetta di terza classe viaggiavo come su una zattera a fior dell'onda, mentre sull'oblò s'infrangevano risonanti flutti di bianca schiuma, e a me, pur essendo la nave un transatlantico, pareva di essere sulla *barque vagabonde* di chi va in cerca dell'isola di "Youkali" tanto nelle orecchie mi risuonavano le parole e il canto di Teresa Stratas, piene di una malia che mi scaldava il cuore. Da Brindisi ero diretta a Nasso e poi a Creta, a Cnosso: volevo ritrovare Arianna, magari incontrarla, parlare con lei: sembrerò una visionaria, ma non si sa mai questi luoghi cosa riservino quando la mente è accesa da miti eterni, nonché dal sole a picco sulla testa, magari nell'ora panica del giorno, oppure nella notte, se ad un tratto l'oscurità è illuminata da una luna immensa. Per incontrare Arianna e per dimostrarmi a lei vicina, mi portavo dietro un gomito, era un dono della mia mamma (lei era una tessitrice): l'aveva posto nelle mie mani stringendole fra le sue, sembrava lo chiudesse in uno scrigno come fosse un tesoro, un aureo pomo: e così io lo presi, felice, e pensai che a Creta, proprio nel labirinto, figura della mia intricata vita, mi sarebbe stato indispensabile; sarei entrata nella spirale oscura e avrei percorso i suoi giri, prima scendendo fino al punto estremo, da dove arduo è risalire al primo cerchio, a meno che tu non abbia con te il filo di Arianna e tu non lo percorra *à rébours* danzando come fanno le gru a primavera, a saltarello.

Ma prima mi attendevano le isole dello Ionio: già la mia mente andava a Itaca e a Penelope, la saggia tessitrice; e poi, se fossi sopravvissuta ad emozioni e a fortunali, doppiato il capo Malea, turbinoso di vortici e di venti funesti a Ulisse, infine mi si sarebbe spalancato l'Egeo, fertile di miti, e le sue isole multiformi e innumeri. A Nasso mi sarei fermata: volevo sostare sulla rupe, dove Arianna abbandonata da Teseo emise il suo lamento. Ma quando si parte non si sa mai dove si arrivi e quali mutamenti ti riserverà la sorte. Certo io ero ormai lontana da quotidiani impegni e affanni e noie e ormai la mente era occupata da pensieri d'altro mondo. Il primo giorno precipitava già nel vespero imminente; il cielo era ormai bruno, quando dall'oblò a fior dell'onda improvvisa entrò bianca ed immensa la luna ed io vidi Itaca accesa di fiaccole stagliarsi all'orizzonte e poi sempre più vicina, tanto che mi sembrava di toccarla, anzi di essere sulla sua riva petrosa. Lì vidi il palazzo di Ulisse e sulla torre Penelope, la prima tessitrice e di lei udii le parole ed i lamenti e dalla sua bocca appresi la sua vera storia, né da Omero né da altri poeti mai narrata. Io vi dirò, senza velami, quello che vidi e udii, condividendo le sue pene e i suoi tormenti.





## I parte

*Ribellione e libertà*  
*La nuova tela di Penelope*  
*Il letto nuziale sul mare*

Ritta sulla torre del palazzo  
Penelope fissava l'orizzonte,  
ancora nelle sue pupille brillava  
l'azzurra prora della nave di Ulisse,  
ormai discesa nell'altro polo,  
che l'Oceano immenso  
col suo cerchio chiude.  
La stella di Lucifero  
pulsava di luce scintillante  
annunciando l'Aurora mattutina,  
che già mostrava le sue dita di rosa  
salendo in cielo col suo cocchio alato.  
Penelope, cieca a tanta luce,  
vedeva soltanto nubi grigie  
come il piombo nel suo cuore;  
veloci volavano sopra la sua testa  
mutando forma,  
disfacendosi in atomi infiniti  
per ricomporsi in sagome inquietanti,  
uomini o dei, tristi presagi  
di giorni lunghi e cupi,  
nella solitudine e nel tedio dell'attesa.  
Ulisse di nuovo era partito:  
si era fermato appena,  
solo il tempo della vendetta e della strage,  
poche ore d'amore, presto l'addio.

Ancora prove, ancora lontananze,  
strani percorsi lo attendevano  
nel mare di color viola  
e approdi disumani sulla terra nera,  
alla ricerca di chi scambiasse  
per un ventilabro il remo  
appoggiato alla sua spalla.  
Quindi il ritorno, la vecchiaia serena,  
la morte lontana dall'agognato mare:  
erano questi i vaticini oscuri  
del divino sacerdote cieco.  
Ma lei non trovava un senso a questo errare:  
forse era l'inganno di un dio o di un mortale,  
forse era lo stesso eroe dal multiforme ingegno  
che s'inventava simili viaggi,  
forse il demone suo, la sua natura:  
tutto era vero o era il perenne  
affabulare di una mente colorata,  
avida di un sapere senza freno?  
Penelope pensava alla sua vita:  
avrebbe consumato la fiorita giovinezza  
a guardia del focolare e della casa?  
Forse a lei, donna e regina  
accorta e saggia, era precluso  
e negato il mondo fuori della soglia?  
Questo il suo destino?  
Certo un dio reggeva la sua sorte,  
ma lei lo assecondava,  
pavida e prona.  
Questo pensiero insolito  
la scosse e la turbò.  
Ridiscese lenta la prima  
rampa ripida di scale,  
accompagnata da stridii di uccelli  
e dal rumore del vento  
che increspava il mare.  
Le tende bianche alle finestre  
erano gonfie come vele,  
ma la casa le sembrò una nave  
ferma, incagliata in un'arida secca,  
che né il vento muove  
né forza umana spinge  
libera sul mare.  
Dentro questa sabbia

lei si sentì sepolta viva.  
Vent'anni aveva atteso  
il ritorno del marito-eroe,  
una lettera perfino aveva scritto,  
in essa raccontava la sua sterile attesa;  
poi al suo arrivo, sotto mentite spoglie,  
era seguito un turbinò di eventi,  
quindi il silenzio ed il deserto intorno.  
Solo lei rimaneva nella casa  
fasciata di ricordi,  
atterrita da notturne grida,  
forse di uccelli, forse di infere parvenze,  
ombre dei morti, tanti,  
una folla innumere,  
spinta da Hermes,  
il messaggero dall'acuto sguardo.  
Per lei ormai niente esisteva  
se non il palpitar del cuore, divisa  
fra la fede giurata e il desiderio della fuga.  
Sentiva intorno a sé stringersi un cerchio  
che presto si sarebbe chiuso  
soffocando il suo respiro:  
come sopravvivere all'angoscia?  
Lei si vide dentro un labirinto,  
in una grande cavea di scalini  
digradanti, pieni di statue bianche  
di defunti eroi, eroine, memorie  
morte emerse da remote lontananze:  
così disse a se stessa  
e poi discese ancora,  
sempre più giù,  
come spinta da forza sovrumana.  
Quindi, percorsa nell'ansia la spirale oscura,  
si trovò nell'ultimo cerchio stretto e nero  
e capì che era giunta in fondo al labirinto.  
A lei la scelta: o essere inghiottita  
nel baratro di morte o, col piede alzato  
come la gru quando danza a saltarello  
su una gamba sola, leggera,  
quasi alata, risalire all'aperto  
levando un canto libero di gioia.  
Questo pensiero le agitava il cuore,  
così con l'agile piede risalì i gradini  
e nella danza le sue guance

si tinsero di rosa.

Infine uscita dalla stretta porta  
fu invasa da abbagliante luce  
e le sembrò di vedere Ulisse  
davanti a sé tenderle la mano,  
tanto senti pungente  
il desiderio dello sposo  
e dell'amato letto.

Discesa allora un'altra rampa  
ripida di scale, entrò nel talamo:  
il Sole lo invadeva la mattina  
e dentro racchiusa rimaneva  
tutto il giorno la sua luce;  
il pulviscolo dorato si muoveva  
fra i mobili ondeggiando,  
nella trama della coperta,  
nei tappeti variegati,  
nell'argento degli specchi  
restava il suo fulgore;  
si muoveva largo e scagliava  
come abile arciere dardi di luce  
alle pareti e nei ricami delle tende,  
danzando alle voci degli uccelli,  
stridii di rondini e gabbiani.

A Penelope, avvolta dalla luce,  
sembrò di sentire il caldo abbraccio  
del marito-eroe e si gettò sul letto,  
da lui scavato ad arte  
nel tronco dell'ulivo,  
il letto fermo e certo simbolo  
di un legame eterno.

Nel lenzuolo ancora restava  
l'odore dell'amore,  
l'afrore del connubio e del piacere,  
Penelope vi si avvolse e pianse,  
poi si assopì, stremata:  
Atena glaucopide, la figlia prediletta  
di Zeus, l'eterna tessitrice,  
le inviò propizio il Sonno,  
poi le apparve,  
dea saggia e tremenda:  
lampeggiava la lancia,  
l'elmo era fulgido di luce,  
la testa della Gorgone Medusa

infissa nello scudo  
dardeggiava bagliori verdi  
di serpenti attorcigliati.  
Tale era la dea alla vista,  
ma benigna a lei si volse con parole alate:  
«Penelope, figlia d'Icaro,  
disgraziata, non consumarti  
fra le lacrime in solitarie stanze;  
ricorda che niente è precluso  
alla mente di una tessitrice:  
come hai tramato contro i Proci  
l'inganno della tela, tessendo il giorno  
e di notte disfacendo il suo tessuto,  
ora torna al telaio  
e con la mente e l'abile mano  
trama tutta la tua futura vita.  
Interroga il tuo cuore e la tua mente,  
e quella segui senza indugio e senza pianto,  
tramando tu da sola il tuo destino».  
Così disse, poi come nebbia  
nel vento si dissolse.  
Penelope d'un balzo si svegliò:  
le parole della dea danzavano  
nel suo cuore folle danza.  
Come se una mano la guidasse,  
andò allo specchio:  
vide il suo corpo ancora giovane,  
il viso chiaro di luce,  
biondi i lunghi capelli,  
gli occhi del color dell'erba  
fresca di rugiada mattutina;  
poi entrò nel bagno,  
nell'acqua limpida versò oli odorosi  
e lavò la sua candida pelle;  
muovendo l'acqua con la mano,  
il suo corpo riflesso nella vasca  
sembrò nuotare libero e vivace  
come nell'onda marina la sirena;  
questo le parve un fausto segno  
per la sua vita futura.  
Le echeggiavano nella mente  
le parole della dea, i suoi consigli,  
così disse a se stessa:  
«Io cercherò per mare il mio destino,

come Ulisse, vicina a lui nell'esperienza  
e lontana dalla schiavitù,  
che a me, pur regina e saggia,  
si impone come donna.  
Così libera, a lui uguale,  
affrontando uguali pene  
e rinnovellando i suoi dolori,  
solcherò l'onda azzurra a vele gonfie».  
Indugiò allo specchio  
ed asciugò il suo corpo,  
indossò vesti fiorite,  
poi dal grande armadio prese  
mille e mille matasse di fili  
bianchi, neri e variopinti,  
tutti i colori che indossa Iride alata,  
sedette al telaio decisa  
a tramare il suo destino.  
Notte e giorno Penelope tesseva  
senza tregua la sua tela,  
intrecciando i fili  
lucenti di colori;  
prima tramò  
la chiglia ricurva di una nave,  
ali di lino,  
occhi azzurri  
a poppa e a prora,  
e tramò se stessa,  
figura esile e bionda,  
che la spingeva dalla riva  
dentro il mare.  
Da Itaca cominciava il suo viaggio:  
immaginava un percorso in mezzo all'onde  
verso lidi ignoti, solitari approdi  
nei seni che il mare scava  
frangendosi di bianca spuma  
sulla terra nera.  
Spesso tornava indietro nella trama,  
mutava i disegni e la sua sorte,  
lasciò incompiute alcune parti,  
dove pendevano fili,  
non tramati e tutti bianchi,  
per riservarsi futura libertà d'intenti  
e, poiché non volle porre fine al suo vagare,  
alla fine la lasciò incompiuta.



# Indice

Prefazione, p. 5

Penelopeia  
*variazioni sul tema della tessitrice*

Visioni d'agosto, p. 11

I parte, p. 13

II parte, p. 25

III parte , p. 46

IV parte, p. 62

V parte, p. 82

VI parte, p. 99

Io sono una donna  
[di *Giordana Guerriero*], p. 113

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di marzo 2015